

Arcidiocesi di Trento - Assemblea diocesana

(sabato 24 settembre 2016- Auditorium S. Chiara)

“Fraternità volto di Dio”

Relazione dell'arcivescovo Lauro Tisi

Oggi è meglio o peggio di ieri? Domani sarà meglio o peggio di oggi?

La domanda mi sembra inutile. L'epoca migliore per noi è la nostra, ad essa apparteniamo, di questa e non di altre siamo chiamati a rispondere, non ci sono alternative.

Quale Chiesa avremo domani?

Il futuro papa Benedetto XVI, a conclusione di una serie di cinque conferenze alla radio bavarese nel 1969 svolgeva una riflessione che oggi, quasi cinquant'anni dopo, assume i connotati di una vera e propria profezia. Egli, infatti, era propenso a credere che per la Chiesa si stesse avvicinando una sorta di Getsemani, un'epoca di grave travaglio e crisi da cui sarebbe uscita pesantemente ri-dimensionata.

“Dalla crisi odierna – egli diceva - emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Diverrà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi. Non sarà più in grado di abitare gli edifici che ha costruito in tempi di prosperità. Con il diminuire dei suoi fedeli, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. Sarà una Chiesa più spirituale che non si arrogherà un mandato politico flirtando ora con la Sinistra e ora con la Destra. Sarà povera e diventerà la Chiesa degli indigenti, sarà un processo lungo, ma quando tutto il travaglio sarà passato, emergerà una Chiesa più spirituale e semplificata. La Chiesa conoscerà una nuova fioritura e apparirà come la casa dell'uomo, dove trovare vita e speranza oltre la morte”.

Queste parole, personalmente, mi commuovono e mi danno una grande speranza: in futuro avremo la possibilità di frequentare una Chiesa più leggera,

più agile, più sobria. Ci sarà data la possibilità di sperimentare la bellezza di essere uomini liberi dall'ossessione delle cose, attraversati dalla gioia di vivere.

“Ripartire dagli inizi”, ricordava Ratzinger. Quali sono questi inizi? Come intercettarli?

Ci può aiutare l'affermazione coniata da Henri De Lubac “L'Eucaristia fa la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia”.

E' impressionante come nell'Eucarestia si sia conservata per duemila anni la preghiera che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli: la preghiera rivolta al Padre. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, facciamo esperienza dell'Amore del Padre per i suoi figli. Andiamo a liberare il grido che lo Spirito Santo ha posto nel nostro cuore: Abbà, Padre!

E non è il Padre mio, ma il Padre nostro. Questo Padre che in cielo ha il Figlio Unigenito, sulla terra non ha figli unici, ma una moltitudine di figlie e figli che **accettano di essere sorelle e fratelli**. Non ci sono alternative alla fraternità per annunciare il Vangelo. **Una comunità fraterna evangelizza con il suo modo di essere e di vivere.** Parlare di **Chiesa sinodale** non vuol dire far riferimento a tattiche organizzative per portare avanti insieme le cose, è molto di più. E' percepire che tu esisti con e per l'altro, non puoi fare a meno degli altri, il “camminare con” è un'esigenza esistenziale, è costitutivo dell'umano.

La fraternità non si risolve nell'impegno di cuori e menti generose che si accordano tra loro per studiare strategie di annuncio, organizzare la carità, pianificare liturgie e riti dentro le quali si pretende di ingabbiare il Mistero.

Essa è invece il dono del Risorto, nasce nella Pasqua, da duemila anni abita la terra e produce senza sosta i suoi frutti. Il Padre la genera grazie all'azione dello Spirito Santo, facendoci sperimentare la vita del Figlio amato. **Nel gesto eucaristico quotidianamente la possiamo sperimentare.**

Dobbiamo ammettere che la vita delle nostre comunità **fatica a generare autentici legami fraterni**. Il richiamo all'antica fraternità apostolica si risolve spesso in una narrazione retorica. Le nostre comunità, più che case della fraternità, sono spazi dove l'esperienza religiosa è pensata al singolare.

La fede, come pure la stessa vita liturgica e sacramentale è praticata in forma sostanzialmente **individuale**.

Ecco allora **la prima sfida** che attende le nostre comunità: provare ad essere luoghi **dove allenarsi** gradualmente alla vita fraterna. Trasformare le comunità da costellazioni di singoli a spazi di fraternità vissuta. **E' questo il segno del Regno, il servizio da rendere agli uomini e alle donne del nostro tempo.** Questa l'urgenza del nostro lavoro pastorale.

Tale mandato, come ho appena ricordato, “non è – per dirla con le parole del Deuteronomio (Dt 30, 11-14) – troppo in alto perché tu dica ‘chi salirà per noi in cielo a prenderlo’ (...) è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore”. Non poggia sulle nostre spalle, è il regalo che Il Padre ci ha già fatto nel dono del suo Figlio.

Ecco la grande verità cristiana: **la fraternità è già in mezzo a noi, uomini e donne di poca fede.**

Come ci ricorda Ermes Ronchi noi siamo “casa di Dio, tenda umile del Verbo”. La presenza di Dio in noi **non è da conquistare**, dobbiamo solo prenderne consapevolezza.

Il mandato, allora, che mi sento di dare alla nostra Chiesa per diventare **fraternità profetica**, segno di speranza e di fiducia per gli uomini e le donne che abitano i nostri territori, **è l'invito allo stupore.**

Niente è più concreto e più vero dello stupore. Vera esperienza di esodo da sé, di riconoscimento di una realtà “altra” alla quale appartenere, di una realtà che ti supera, libera il “grazie”, allontana dalla solitudine.

Come recuperare l'attitudine allo stupore, premessa all'incontro con lo Stupore del Padre che è il Figlio amato?

Tornando a frequentare il quotidiano. E' ormai proverbiale la mia allergia ai *social*, non posso anche questa volta farmi sfuggire l'occasione di infierire un po' su di essi. E' brutto doverlo ammettere, ma molto spesso siamo altrove rispetto alla realtà. Il mondo digitale, lo riconosco, apre sì grandi potenzialità

comunicative ma, con il suo scenario sostanzialmente virtuale, ci domina e rischia di rubarci l'anima. Perché ci rilancia per lo più uno stupore filtrato, non oggettivo, spesso falsificato. **Ma, soprattutto, uno stupore che non esce dal cuore di carne pulsante delle persone**, dai loro occhi sui quali poniamo i nostri occhi, ma **da uno schermo freddo** e che, inesorabilmente, è destinato a scaricarsi – con indescrivibili ansie – in breve tempo.

Frequentare il quotidiano significa tornare ad abitare e interrogare la realtà, la vita vera.

Dopo l'Annunciazione, e per tutta la sua vita di madre, **Maria vive il miracolo del quotidiano, senza clamori, senza visioni. E il Figlio**, anche imparando da lei, **cosa fa?** Frequenta strade, campi, lago, case dove si banchetta e si piange.

Noi invece abbiamo **spostato il Dio della fede altrove**, lo abbiamo relegato nella sacralità delle aule liturgiche, lo abbiamo chiuso tra le righe, lo abbiamo ingabbiato dentro un effluvio di parole.

Ecco, allora, **l'ulteriore sfida**: passare da una spiritualità che **si fonda sul fascino dello straordinario alla mistica del quotidiano**, il vero habitat dello stupore, la vera dimora del Dio di Maria.

Identifichiamo Gesù come **"Il Nazareno"**, ma pensiamo troppo poco a quei trent'anni di vita, passati tra la sua gente, nella quotidianità di una famiglia, nella normalità di giorni attraversati dalla fatica del lavoro.

E' questo quotidiano che, quasi senza soluzione di continuità, porta Gesù di Nazareth ad asciugare le lacrime, a fermarsi ad ascoltare al pozzo di Sicar, a salire l'erta del Calvario, commuovere gli occhi di un ladro e di un centurione, continuare a credere all'amore e al perdono anche dall'alto del palo della Croce.

Lo **stupore nasce dal quotidiano** e genera uomini e donne concreti.

Di questi uomini ha bisogno la pastorale. Ha bisogno di strade, di porte varcate, di mani toccate: questo è il modo di **far diventare "pastorale la**

misericordia” come papa Francesco ha ricordato a noi vescovi di recente nomina.

Non servono fredde alchimie organizzative, strumentazioni sofisticate, teorie astratte. La pastorale ha bisogno di chi, giorno e notte, cerca i poveri, i vinti dalla vita e tra loro costruisce la propria dimora.

Ha bisogno di uomini e donne come ricordava papa Francesco **“destabilizzati” da Gesù di Nazareth**, consapevoli della propria fragilità; che **non umiliano con implacabili giudizi, ma applicano la tenerezza della madre, irriducibile nel dare fiducia ai figli.**

Ha bisogno di uomini e donne che non hanno la presunzione di togliere la zizzania senza far danni al grano buono.

Questa pastorale non ha bisogno di diplomi e di studi accademici. **E’ alla portata di tutti, la può fare il vescovo, il prete, i laici.** Tutti, ma proprio tutti. Quante sorprese vedremo alla fine della vita. Quanti operatori pastorali sconosciuti, senza riconoscimenti e diplomi ci precederanno. Quanti varcheranno la porta ben prima del vescovo.

Ha bisogno di uomini e donne irriducibili nel frequentare domande.

Ha bisogno di raccoglitori di frammenti, ossessionati dal cercare convergenze, impegnati a fuggire dalle linee parallele.

Ha bisogno di amici del silenzio, che prima di essere un atto religioso è semplicemente un atto umano, **senza il quale tu non abiti la vita, né la storia.**

Servono frequentatori della gioia, grati per l’esistenza degli altri. Uomini, per dirla con De Gasperi, che **non possono permettersi di non credere nell’uomo.**

Come vescovo non mi è concesso di non sperare, non lo posso fare!

Il rinnovo dei Consigli Pastoralis nelle nostre comunità è terreno propizio in cui far crescere la speranza. Ci servono donne e uomini capaci di stupore, più che esperti di teologia, di riti od organizzatori di servizi sociali.

Ci servono amici del Dio del quotidiano, **non competitors di chi incrociano sulle loro strade, ma compagni di viaggio, vicini soprattutto ai poveri.** E non solo i poveri materiali che pure sempre più bussano alle nostre porte, anche a causa della perdita del lavoro. Ma anche i poveri, soprattutto, di ascolto, i giovani per primi, così come gli anziani.

Voi, giustamente, mi domandate indicazioni pastorali?

Cercherò di trovarle insieme a voi, valorizzando a fondo i Consigli pastorali, in primis il consiglio pastorale diocesano e il consiglio presbiterale. Per ora vi affido un compito: **provare a far diventare fraterne le nostre comunità, così come le nostre strutture organizzative. Provate a pensare, aiutatevi e aiutateci a pensare da dove potremmo iniziare.**

Tutti siamo chiamati a farlo, non ci sono eletti, non ci sono test di accesso. L'unica condizione è considerare la vita delle persone come la nostra terra promessa, la nostra terra santa. La nostra liturgia è la vita. Il tempo sia il nostro tempio.